

## UNA PROVA DI VIRILITÀ

Lasselille, il piccolo Lasse, era il più giovane cacciatore della Groenlandia nordorientale. La sua domanda di impiego presso la Compagnia si doveva in realtà a una serie di circostanze sfortunate.

Sua madre era svedese, o meglio della Scania, e suo padre danese. Il che avrebbe potuto rappresentare una miscela perfettamente accettabile, se solo il ragazzo avesse avuto il tempo e la calma di maturare tra un paese e l'altro. Le isole nello stretto, Hven o Saltholm, a metà tra i due, avrebbero fatto al caso suo. Ma dato che suo padre era un cosiddetto cantoniere "volante", addetto al tratto di strada tra Hillerød e Nødebo, e come tale non poteva ovviamente abitare in mezzo allo stretto, Lasselille fu obbligato a stabilirsi in territorio danese. Divenne un danosvedese o uno svedodanese, a piacere, e nel suo caso non era sempre piacevole.

Con l'aiuto di una forte personalità il ragazzo avrebbe forse potuto superare gli ostacoli linguistici e culturali. Un cervello pronto e vivace avrebbe giocato la carta svedese facendone un elemento misterioso ed esotico, superiore e fuori dalla portata dei danesi normali. Ma Lasselille non aveva una forte personalità, né molto sale in zucca. Era insicuro, un po' lento di comprendonio e con un fisico piuttosto infelice. Non

aveva abbastanza orgoglio per tenere a distanza la tepaglia, né tanta forza nei bicipiti da gratificare di nasi sanguinanti i ragazzacci che lo chiamavano buzzurro di Scania, Carlo il Tonto o diavolo d'uno svedese.

Per farla breve, Lasselille aveva avuto un'infanzia miserabile.

E poiché desiderava moltissimo lasciarsi tutto alle spalle, fece domanda per essere assunto come cacciatore in Groenlandia orientale. Infilò due maglioni islandesi per enfatizzare il torace e si presentò al direttore della Compagnia. Sforzandosi di usare al meglio il suo dialetto della Scania, s'inventò una giovinezza nella parte più a nord del Paese, tra lapponi e renne. Il direttore, che vide in lui un ragazzo sveglio, e che aveva pure qualche difficoltà a comprenderlo, lo guardò in fondo agli occhi azzurri e ravvicinati e lo ingaggiò seduta stante.

Lasselille fu inviato a Bjørkenborg come apprendista. E qui iniziò una vita che avrebbe ben presto amato. Qui non era né svedese né danese, né buzzurro, tonto o diavolo. Fu considerato dal primo momento una persona normale, a cui dare il benvenuto con una naturalezza che lo stupì oltre ogni dire.

Si affezionò molto a Sylte e a Bjørk, le prime persone che gli avevano dimostrato una naturale benevolenza, e nel corso dei suoi anni d'apprendistato crebbe sia nello spirito sia nel corpo, come diceva Bjørk, dal semplice al doppio.

Per tre anni rimase apprendista. Tre anni bellissimi, in cui imparò quasi tutti i segreti del mestiere. Solo una cosa gli impediva ancora di essere promosso al rango di cacciatore. Lasselille non aveva mai preso orsi. Perciò nessuno desiderava abbattere uno

di quei bianchi vagabondi più dell'allievo di Bjørkenborg. Appena le condizioni del tempo lo permettevano si metteva in viaggio sul mare, nei fiordi, addentrandosi nelle valli più remote e visitando tutti i luoghi che i cacciatori esperti sostenevano fossero normalmente frequentati dagli orsi. Ma un orso vivo non lo vide mai, e di rado un'impronta.

Lasselille aveva passato tre anni a Bjørkenborg. E Bjørk, che era il capo di quella stazione di caccia, pensò che ormai Lasselille fosse ben istruito. C'era giusto solo questo fatto degli orsi. Sia Sylte che Bjørk catturavano orsi, ma Lasselille era sprovvisto di ogni attrattiva agli occhi dei plantigradi.

Nel corso del quarto inverno Lasselille giurò su tutti i santi che, se non avesse avuto il suo orso prima dell'arrivo della nave, avrebbe rinunciato all'incarico e se ne sarebbe tornato a Hillerød. Era un impegno serio, che mostrò ai suoi compagni a che punto fosse arrivata la sua disperazione. Perciò, quando il primo raggio di sole accarezzò il ghiaccio, Lasselille diede inizio alle sue battute di caccia all'orso.

Già nel suo primo anno alla stazione di caccia, Bjørk aveva regalato a Lasselille cinque cuccioli. E lui, che mai prima d'allora aveva posseduto un cane, aveva dimostrato una mano felicissima per l'allevamento. Trattava i suoi animali come compagni alla pari, parlava con loro come se fosse la cosa più naturale del mondo, ed essi impararono presto ad ascoltare e a capire. I cani divennero la metà del suo mondo, e Lasselille divenne per loro quasi un dio. Lo amavano senza riserve, lo rispettavano e gli obbedivano, e il loro umore si modellava sul suo.

Andava così anche durante la caccia all'orso.

Partendo da Bjørkenborg i cani tiravano la slitta leggera pieni d'entusiasmo e di aspettative. Abbaiano di gioia e voltavano la testa verso Lasselille, che trottava dietro il montante, e gli sorridevano. Lasselille, che vedeva il loro largo sorriso, sentiva il calore e la gioia invadergli il cuore. Lui che in tutta la vita a Hillerød non aveva mai avuto un amico era quasi sopraffatto dalla loro devozione.

Ma quando ebbero vagato per giorni e giorni senza profitto, e Lasselille cominciò ad avere il muso lungo, il buonumore svanì. I cani si avvilarono per conto di Lasselille, rallentarono notevolmente il passo e proseguirono con la testa rasente il ghiaccio e la coda folta nascosta sotto il ventre.

Passarono marzo e aprile, e Lasselille non era ancora riuscito a trovare un orso. Dimagrì e si chiuse in se stesso. Gli occhi gli si scurirono di nero, e sembrava sempre sul punto di scoppiare in lacrime da un momento all'altro. Anche i cani offrivano uno spettacolo desolante. Il pelo era diventato opaco e le zampe dolenti, e smisero completamente di azzuffarsi tra loro, cosa che in altri tempi era stata il loro divertimento preferito.

Anche il giorno di Pasqua e quello dell'Ascensione Lasselille e i suoi amici a quattro zampe continuarono a vagare sul ghiaccio. La situazione era così allarmante che l'ultimo giorno di maggio Bjørk e Sylte si misero intorno al tavolo per discutere cosa si potesse fare per l'apprendista.

“È per la luce, penso io”, affermò il Bjørk, al quale l'esperienza aveva insegnato che il cattivo umore poteva derivare sia dalla troppa luce sia dal troppo buio.

“È per l'orso che non ha mai preso”, sostenne Sylte. “Il problema di Lasselille non ha niente a che fare con la luce. Al contrario, penso che la luce sia stata un sollievo per lui, così finalmente è potuto tornare a caccia. Il giorno che il ragazzo prenderà il suo primo orso tornerà normale.”

“Hum.” Bjørk lanciò al suo compagno uno sguardo condiscendente. “È ovvio che in una situazione così grave non bisogna escludere nulla”, ammise, “diciamo allora che è un'infausta combinazione di luce e di orsi. E che dobbiamo fare qualcosa.”

Sedevano a tavola, tra loro due bottiglie di vino d'annata del Conte. La stanza era calda perché Sylte aveva cotto il pane, e Bjørk si era tolto la maglia di lana perché non sopportava il calore e per dare aria al drago sputafuoco che gli ornava la schiena.

“Per quanto riguarda la luce non si può fare granché”, opinò Sylte, “e se devo essere del tutto sincero non credo proprio che in questo caso abbia alcuna importanza.”

Il Bjørk afferrò una delle bottiglie e si mise a fissare l'etichetta con aria assente. Era uno Château Bourville, dono del Conte a Sylte per il suo cinquantesimo compleanno. L'affermazione di Sylte era musica per le sue orecchie. Gli offriva la possibilità, anzi, l'obbligo morale di sfoderare la sua teoria su luce e buio. La quale prevedeva un lungo preambolo sull'interazione tra l'animo umano, il buio assoluto e la luce totale. Lasciò comunque che Sylte proseguisse ancora un po', per concentrare le forze in vista della stoccata finale e Sylte, che evidentemente, malgrado i nove anni passati insieme a Bjørk, non aveva ancora imparato a trattarsi, pro-

seguì: “Prima il ragazzo avrà il suo orso, più in fretta gli tornerà il buon umore. E a quel punto non gli importerà più se c’è il sole o la luna.” Sicuro di sé, Sylte guardò il suo compagno, che annuiva incoraggiante.

“Ah, secondo te è così.” Bjørk sorrise, e quel sorriso avrebbe dovuto mettere in guardia Sylte.

“Sì. Non c’è dubbio che sia così. Si tratta di trovare un orso, spingerlo davanti a Lasselille e farglielo abbattere.” Bjørk non rispose, ma continuò a sorridere, e solo allora Sylte cominciò a fiutare qualcosa. Confuso, tirò l’elastico che fungeva da stanghetta ai suoi occhiali e si rese conto all’improvviso d’essere caduto in trappola. “Non è mica tanto complicato”, concluse esitante.

Riempirono in silenzio ciascuno il suo bicchiere, ciascuno con la sua bottiglia. Un silenzio da mettere a vivo i nervi. Quando ebbero gustato il vino, e goduto del duraturo senso di combustione che era la caratteristica principale dei vini del Conte, Bjørk si abbandonò confortevolmente contro lo schienale della sedia e disse con tono un filo dottorale:

“Stando a come la metti tu, amico mio, la faccenda parrebbe semplice e lineare.”

Sylte si accasciò sulla sedia. Ora era sicuro che sarebbe successo. Bjørk si preparava a uno dei suoi interminabili sproloqui. Quando usava le parole “amico mio”, si poteva essere certi che un’estenuante conferenza era nell’aria. Bjørk proseguì:

“In fondo, amico mio caro, tu hai una dote unica per presentare le cose in maniera unilaterale.” Abbassò la voce e sospirò. “Sei d’una semplicità spaventosa, Sylte: un tratto tipico di tutte le specie

primitive.” La voce riprese vigore: “Ma niente è semplice. Quante volte te lo devo dire. Niente e poi niente è semplice, nella vita, per colui che pensa. Anche la cosa più piccola, anche quello che può sembrare chiaro e lampante, è in realtà complicato e difficile, e richiede intelligenza e cultura per essere risolto.”

Sylte fece un respiro profondo. Ogni speranza in una soluzione semplice al problema di Lasselille era svanita. Il Bjørk aveva già cominciato a schierare in campo l’artiglieria. Questa volta iniziò con una stranezza come le tirelle dei cani. “Facciamo un esempio”, disse. “In questo caso un esempio è indispensabile, dal momento che non hai mai appreso il pensiero astratto.” La sua voce vibrava d’animazione. Bjørk fece una breve pausa per dare un’ultima limatina mentale alla sua introduzione. Sylte approfittò dell’occasione per versarsi un altro bicchiere di vino.

“Sì, trovo che le tirelle facciano benissimo al caso nostro. Infatti abbiamo qui qualcosa che si è ingarbugliato ben bene, e sbrogliarlo costerà una fatica del diavolo. Sì, le tirelle sono alla tua portata perché è un oggetto abbastanza quotidiano.”

Sylte annuì. Sapeva che era richiesto di annuire di tanto in tanto, altrimenti Bjørk avrebbe pensato che non capiva, e ne avrebbe approfittato per lanciarsi in un mucchio di noiose digressioni. Poi si tolse gli occhiali: gli sembrava che sarebbe riuscito ad affrontare meglio quel che doveva seguire se Bjørk scompariva in una grigia foschia.

Bjørk si leccò le labbra. “Le tirelle, sì.” Assaporava le parole come fossero confetti. “Le tirelle, quando sono ingarbugliate dalla corda maestra fino al

primo dei cani. È difficilissimo guidare la slitta in quelle condizioni, no?” Prese atto che Sylte annuiva, e che perciò seguiva il ragionamento.

“Bene. Paragoniamo ora la situazione di Lasselille alle tirelle dei cani. L'insieme delle tirelle rappresenterà i fili del pensiero nella mente del ragazzo.”

A Sylte sarebbe piaciuto sapere che razza di fili fossero, e se davvero erano solo cinque, ma ebbe la saggezza di tenere la bocca chiusa.

Bjørk mostrò le lunghe dita e le intrecciò. “I pensieri di Lasselille sono come una muta di cani non addestrata. Ondeggia da una parte all'altra, qui salta sopra a una tirella e là ci passa sotto.” Fece la dimostrazione con le dita, e Sylte assentì.

“Che risultato avremo?” Bjørk sorrise come un maestro di scuola che ha fatto una domanda difficile allo scaldapanche della classe. Si sentiva perfettamente a suo agio. Era l'esperto capo della stazione di caccia di Bjørkenborg che analizzava le condizioni psichiche del suo apprendista.

Sylte fissò a bocca aperta le dita attraverso le lenti spesse dei suoi occhiali. “Che bisognerà sbrogliarle”, disse.

“Bravo.” Bjørk batté le mani. “Bisognerà sbrogliarle, ma come sai bene non è così semplice. Come dicevo poco fa, niente a questo mondo è semplice. E per quanto riguarda le tirelle c'è un bel po' di cose da tenere in conto.”

“Quali?” chiese Sylte guardingo.

Bjørk contò sulle dita. “Primo, il tempo. Se tira vento o no, se la temperatura è alta o bassa, se è sereno o nevica e, in quest'ultimo caso, se i fiocchi sono piccoli o grandi. Inoltre conta molto la visibi-

lità. Secondo, bisogna considerare se sia il periodo della luce o del buio, o a metà tra i due. E, terzo, un ruolo non trascurabile va attribuito al tipo di mangime utilizzato per i cani nei giorni precedenti. Hanno mangiato carne o lardo? Squalo o farina di segale?”

Dietro gli occhiali gli occhi di Sylte si spalancarono come quelli di una civetta. “Cosa c'entra il mangiare con le redini da sbrogliare, Bjørk?”

Bjørk aspirò l'aria dal naso e alzò gli occhi al soffitto. Aveva qualcosa di offensivo sulla punta della lingua, ma si trattenne. “Come forse ti è noto, le deiezioni dei cani sono come il getto d'un tubo per spegnere gli incendi, quando mangiano lardo. E chissà, magari non hai dimenticato che una parte cospicua di quel disgustoso contenuto intestinale si deposita sui nodi da sciogliere. In questa situazione bisogna inoltre tener conto del temperamento di chi conduce la slitta, del suo stato d'animo del momento, della sua sensibilità al freddo e soprattutto delle condizioni dei suoi denti.”

Sylte boccheggì dalla sorpresa. “Ora non ti seguò più. Come siamo arrivati ai denti?”

“E con i denti, mio ottimo amico, che si disfano spesso i nodi più ostici. Nodi dei quali le dita intirizite e irrigidite dal freddo non riescono a venire a capo”, rispose il Bjørk. “Io per esempio ho due eccellenti canini utili all'occorrenza, laddove invece un poveretto come Valfred, da molti anni, e specialmente adesso che ha una dentatura di porcellana, è costretto ad affidarsi a un piolo da tenda o all'aiuto solerte del suo compagno. E, arrivati a questo punto del ragionamento, piccolo Sylte, non possia-

mo eludere l'aspetto estetico. Parecchi hanno difficoltà ad affondare i denti in una tirella intrisa della sciolta gelata di otto cani."

Sylte annuì, mostrando comprensione. E poiché in quel punto Bjørk fece una pausa d'insolita lunghezza, si affrettò a riempirla.

"Riguardo alle briglie potresti aver ragione", disse. "Ma, in nome del cielo, cos'ha a che fare questo con Lasselille?"

Bjørk piegò la testa all'indietro e lanciò al compagno uno sguardo di degnazione. "Ma è evidente, amico mio! È chiaro come il sole, per chiunque sia in grado di riflettere. Il problema di Lasselille è appunto come un mucchio di tirelle annodate. Il ragazzo è ingarbugliato fino alla corda maestra, se posso usare quest'immagine, e tutti i fattori che ho citato hanno la loro importanza se vogliamo riuscire a liberarlo."

"Anche la merda dei cani?" volle sapere Sylte.

"Sì, anche quella", rispose Bjørk.

Sylte si mise gli occhiali sul naso e sistemò l'elastico dietro le orecchie. In un certo senso doveva ammettere che le idee di Bjørk erano parecchio interessanti. "Quando le presenti tu, le cose sembrano sempre più complesse di quanto io non pensi", mormorò.

"L'avevo detto che nulla a questo mondo è semplice", ribadì Bjørk. "Solo per chi è semplice tutto è semplice. Tu sai quanto me che ogni cosa ha un diritto e un rovescio. Sai che esiste una destra e una sinistra, un alto e un basso. E da questa nozione dovresti poter dedurre quanto me che ogni cosa va affrontata in tutti i suoi aspetti. Nella tua innocenza

tu credi che basti portare un orso davanti al naso di Lasselille e farglielo abbattere. Ma quello è solo un aspetto, Sylte. È, per così dire, solo l'azione del momento. Esiste un prima e un dopo che va preparato. Dobbiamo proteggere il nostro giovane allievo dalla luce violenta, dobbiamo affilare i suoi denti, temprarlo contro il freddo, renderlo saldo come una roccia, insomma scioglierlo nodo per nodo. E sono del parere che dobbiamo cominciare dalla luce. Hai visto tu stesso cosa succede alla gente quando dopo un lungo e piacevole inverno si sveglia e si lancia fuori nella luce accecante del sole. Non possono sopportarlo. È come se gli venisse sbattuta in faccia una verità intollerabile. Il mondo è sporco, vecchio mio, per questo si sta meglio in inverno, quando non lo si vede. Noi gente dura sopportiamo un'abitudine graduale alla luce, ma le persone giovani e instabili come Lasselille si fanno prendere dal panico, e di ogni minima stupidaggine, come ad esempio questa di sparare a un orso, fanno una montagna."

Riempirono i bicchieri per la terza volta e assaporarono a lungo il vino. "Ti riferisci alla vertigine?" chiese Sylte.

"Appunto. La vertigine, la pazzia, la follia, la furia... di nomi ce ne sono quanti ne vuoi. Qualcuno smania per le donne, altri per i baci al cioccolato, e certi, come Lasselille, vogliono per forza il loro orso. Una volta conobbi un uomo che una primavera fu preso dal desiderio febbrile di cacciare pappagallini ondulati. Vagava per le montagne alla ricerca di un ondulato ma, ovviamente, qui non ce n'erano molti. E così lo mandarono a casa. Farlo tornare in sé costò alla Compagnia un biglietto di ritorno, e a

un negozio di uccelli di Østerbro sedici ondulati appena arrivati dall'Amazzonia.”

Tutto questo dava da pensare, e Sylte si rese conto che la sua proposta andava sviluppata. “Dici che dovremmo oscurare Lasselille?” chiese.

“Esatto. Dobbiamo prepararlo all'orso. Scioglierlo nodo per nodo. Così avrà il suo orso e ridiventerà un essere umano.”

Sylte mise il tappo alla bottiglia, ma lo ritolse in fretta. Ce n'era rimasto così poco che non valeva la pena di conservarlo. Quando ebbe finito di bere si alzò e rimase un po' in piedi a oscillare verso il tavolo. Il vino del Conte era forte e spronava all'azione.

“Hai ragione, Bjørk. Mettiamoci al lavoro.”

Lasselille tornò da un'ennesima caccia all'orso finita male. Aveva visto delle impronte, disse, vicino all'Isola dei Piovanelli: impronte grosse come il sedere di un obeso, e le aveva seguite fino al mare aperto. Per due giorni aveva fatto su e giù lungo il bordo del ghiaccio per scoprire il punto in cui l'orso era passato sulla terraferma, ma, o quello aveva volato, porca miseria, oppure era annegato. In ogni caso lui non aveva trovato più nemmeno l'impronta d'un artiglio.

Lasselille fece quasi in lacrime questo racconto ai compagni che erano usciti di casa per aiutarlo con i cani, e quando ebbe finito di parlare guardò preoccupato Sylte.

“I tuoi occhi hanno qualcosa che non va, Sylte? Cos'hai fatto agli occhiali?”

Bjørk rispose svelto: “Sylte non sta molto bene. Ha avuto qualche difficoltà con la vista. Niente di

grave, solo un po' d'infezione. Ma non sopporta la luce, e così gli ho spalmato gli occhiali con grasso e cenere della cucina. Fa ancora male, Sylte?”

Sylte annuì nella direzione della voce di Bjørk. “È quasi insopportabile”, disse afflitto. Poi tese una mano verso l'apprendista. “Vuoi aiutarmi a entrare, Lasselille?”

Lasselille non aveva nulla da obiettare a che la stanza fosse oscurata. Capiva che il buio era necessario per gli occhi di Sylte. Sopra al tavolo penzolava la lampada Petrolmax che si usava d'inverno. Era stata munita di un paralume di latta dipinto di nero, e gettava una luce debole e circoscritta al centro del tavolo. Accanto alla cucina ardeva una candela e sopra la cuccetta di Bjørk era appesa una lampada a petrolio tenuta al minimo. Davanti alla finestra era inchiodato del cartone incatramato e la porta era ornata di una pelliccia di bue muschiato che impediva al più piccolo raggio di luce di penetrare all'interno.

“Come vedi, Lasselille, abbiamo dovuto trasformare l'estate in inverno”, rise Bjørk allegro, strofinandosi le mani. “Dobbiamo avere riguardo per il nostro amico mezzo orbo, capisci. Abbassare le lampade il più possibile, e non aprire la porta al di là dello stretto necessario. Ho fatto provvista di carbone e acqua per i prossimi giorni e, se non hai niente in contrario, c'è un secchio all'ingresso per i bisogni naturali. Vogliamo che il nostro amico torni in forma al più presto.”

Lasselille s'informò con interesse degli occhi di Sylte, e ottenne un lunghissimo resoconto di Bjørk sulla malattia. Nel corso del resoconto Lasselille

ripensò agli orsi che non aveva preso, e si disse con malinconia che dopo tutto, se non poteva diventare un cacciatore, tanto valeva tornare a Hillerød a fare il cantoniere come il padre.

Bjørkenborg rimase immersa nell'oscurità per le due settimane successive. Lasselille avrebbe voluto continuare la caccia, ma Bjørk lo informò che Sylte era un uomo malato e aveva bisogno del loro aiuto notte e giorno. E di certo l'apprendista non poteva lasciare tutte le incombenze sulle spalle di Bjørk.

Fu così che Lasselille precipitò in uno stato d'apatia che, come Bjørk confidò sussurrando a Sylte, era in realtà un segno di salute. Cominciò a mettere su un po' di peso e gli occhi riacquistarono una qualche espressione, benché ancora non del tutto normale. Per la maggior parte del tempo se ne stava sdraiato nella cuccetta, depresso.

Un giorno esclamò: "Quando Sylte guarirà farò un'ultima battuta e poi basta. Se non prendo nessun orso, in agosto mi imbarco sulla *Veslemari*."

Bjørk tolse la presa di tabacco dal labbro superiore e ce ne mise una nuova. "Mi pare ragionevole, amico mio. Mica può andare avanti in eterno. E se gli orsi non vogliono farsi prendere da te, direi che non c'è motivo di prolungare la tua presenza quassù. Una saggia decisione, Lasselille, che dimostra come tu sia all'altezza della situazione. Per la miseria, non sei più un moccioso a quanto vedo. Dunque vada come deve andare, e non se ne parli più."

Lasselille premette forte la testa contro il cuscino. Provava un pochino di gioia per le parole di Bjørk.

Bjørk attraversò la stanza e si sedette sulla spon-

da della cuccetta. "Vorrei pregarti di una cosa", disse, così piano che Sylte non poteva sentire. "Ce la faresti a occuparti da solo di Sylte per un paio di giorni? Non che io voglia sottrarmi alle mie responsabilità, ma ho da sbrigare delle faccende che non possono più attendere."

"Dove devi andare, Bjørk?"

"È una questione privata", rispose Bjørk elusivo. "In effetti è una questione di salute."

"Sei malato anche tu?"

Bjørk raddrizzò la schiena incurvata per natura. "Purtroppo non posso dire di più, amico mio. In quanto capo della stazione sono legato al segreto professionale. Ma in ogni caso posso confidarti che è una questione di vita o di morte. Di vita o di morte, Lasselille."

"È proprio vero?"

"Vero come... diciamo come Emma", rispose il Bjørk. "Conto sulla tua discrezione, Lasselille, e spero che farai il tuo dovere."

Lasselille dimenticò per un momento le sue depressioni. Afferrò la mano del Bjørk e la strinse forte. "Puoi contare su di me, Bjørk. Baderò alla bottega, qui, come se fosse mia."

Sylte era seduto accanto al tavolo e non sentiva nulla. Immerso nella sua totale oscurità soffriva le pene dell'inferno. Oscurare Lasselille era stata di certo un'ottima idea, ma Sylte aveva il forte sospetto che fosse stata oscurata la persona sbagliata.

Quella sera stessa Bjørk lasciò la stazione. Portò con sé i due cani da caccia all'orso di Sylte, considerati i migliori di tutta la costa, il suo fucile modello 89,



due barili da lardo vuoti, nonché un cesto di grasso di foca mezzo rancido.

Passato il fiordo di Moss, piantò la tenda vicino all'imboccatura della lunga e stretta valle del Cappio, sparse il lardo sulla spiaggia e portò i cani un po' più in alto, dove li assicurò giudiziosamente alla catena. I cani da caccia all'orso, invece, li portò con sé alla tenda.

Due giorni più tardi i cani cominciarono a ululare, e Bjørk con il suo binocolo vide un orso in lontananza sul ghiaccio. "Sembra abbastanza adatto", mormorò, "un bell'orso per principianti." Scese alla spiaggia, versò un po' di petrolio sul grasso e diede fuoco. Per un po' il fumo rimase sospeso sopra il falò, ma poi il vento lo portò sul ghiaccio. L'orso si fermò, annusò l'aria con interesse e fece rotta verso terra. Benché l'odore di fumo fosse sgradevole, c'era in esso qualcosa di attraente, l'idea di qualcosa di commestibile. E, poiché l'orso non aveva mangiato per molti giorni, ed era magro ed esausto, l'istinto lo costrinse ad andare a verificare l'origine dell'odore.

Quando fu a un paio di centinaia di metri dal grasso che bruciava, l'orso si sedette inquieto a guardare le fiamme. Allungava il collo verso il fumo e si leccava le labbra. Il Bjørk tolse la museruola ai cani e li liberò. Come un turbine quelli superarono il piede di ghiaccio e furono sopra all'orso senza dargli il tempo di fuggire.

Bjørk, che si sentiva ormai sicuro del suo orso, riempì con calma il caricatore dell'89, trotterellò sul ghiaccio, mise un ginocchio a terra e gli sparò una palla in fronte. Poi tornò al campo, smontò la tenda,

prese cani e slitta e li portò accanto all'orso. Quindi caricò quest'ultimo sulla slitta, vi assicurò sopra i due barili e fece rotta verso la valle del Cappio. Un po' sopra al piede del ghiacciaio depose il suo carico. I barili furono disposti nel senso dell'altezza, e l'orso già mezzo rigido vi fu appoggiato sopra con cautela. Era un lavoro faticoso, e Bjørk impiegò la maggior parte del pomeriggio per metterlo in posizione. Quando ebbe finito lavò il sangue dalla fronte dell'orso nel punto in cui era entrata la palla, e la incipriò abbondantemente di neve.

Nel corso della notte Bjørk fece visita a Bjørkenborg per far sapere a Sylte dove e quando Lasselille avrebbe potuto prendere il suo orso. E quando, a mattina inoltrata, tornò alla valle del Cappio, tolse i due barili da sotto l'orso e fece qualche passo indietro per ammirare la sua opera. Eccolo, il mostro.

Un po' inclinato in avanti, a fauci spalancate e denti scoperti. Stava davanti a un paio di lastroni di ghiaccio, e aveva un aspetto terrificante. Bjørk annuì soddisfatto. Legò una fune sottile sul lato della pelliccia dell'orso e la fece girare intorno a un grosso blocco di ghiaccio dietro al quale, dopo aver portato i cani fuori vista, stese il suo sacco a pelo. E si mise ad aspettare.

Sorprendentemente, la vista di Sylte migliorò all'improvviso. Accadde mentre lui e Lasselille erano seduti insieme a far colazione nella stanza buia. Di colpo Sylte esclamò: "Ma è incredibile!" Si tirò gli occhiali oscurati sulla fronte e si guardò intorno.

"Che cosa?" Lasselille lo guardò preoccupato.

"Ci vedo." Sylte rise felice. "Hai sentito Lasselil-

le, vedo tutto. È stato come se una luce mi fosse passata sugli occhi, e poi di colpo la pressione e i dolori sono scomparsi. Non è strano?”

Lasselille gli agitò per prova una mano davanti agli occhi. “La vedi questa?”

“Perfettamente, quasi meglio di prima”, rispose Sylte. “Non mi fa assolutamente più male.”

“Magari è solo un miglioramento passeggero.” Lasselille abbassò la mano. “Tornerà, vedrai.”

“Noo, è escluso.” Sylte si alzò e cominciò a strappar via il cartone incatramato dalla finestra. “Questa malattia viene una volta sola nella vita. Infatti è una malattia molto rara, devi sapere. Così rara che non ha neppure un nome.”

“Accipicchia.” Lasselille ci rifletté un po’ su. Non aveva mai sentito di una malattia che non aveva un nome. Certo, sarebbe stato bello sapere come faceva Sylte a dire che era una malattia, se non aveva nome. Ma Lasselille calcolò che la domanda sarebbe stata considerata ingenua e disse invece:

“Be’, quindi sei sano, Sylte! Allora quasi quasi me ne andrei a fare quell’ultima caccia all’orso di cui parlavo. Se puoi cavartela da solo, voglio dire.”

“Sì, prego, vai pure. Io me la cavo benone.” Sylte sorrise e si indicò gli occhi. “Sono solo un po’ stanchi, questi due. Ma appena avrò lavato via il nero dagli occhiali e preso un po’ d’aria fresca torneranno come nuovi. D’altronde, potrei anche venire a caccia con te, di sicuro agli occhi farebbe bene. Non ti disturberò in nessun modo. Mi terrò discretamente in disparte, ah ah.”

“Ma se vedi un orso per primo”, obiettò Lasselille, “l’orso è tuo.”

“Non vedrò nessun orso, io. Quando vado a caccia li sento dall’odore”, disse Sylte.

Lasselille attaccò i suoi cinque cani alla slitta, e partirono da Bjørkenborg prima della fine della mattinata. Nевичava a secchi, ma il terreno non era tanto pesante e i due potevano tenersi al montante facendosi trainare dai cani sugli sci.

Sylte propose di fare il giro intorno all’isola di Bjørke e verso il fiordo di Moss, ma Lasselille preferiva restare sul bordo del ghiaccio.

“Be’, la caccia è la tua”, disse Sylte, “e ovviamente sei tu che decidi. Ma mi era venuto in mente che nel fiordo di Moss spesso il ghiaccio si rompe per la corrente, e dove c’è acqua libera tra riva e riva ci sono spesso delle foche, e dove ci sono le foche ci sono gli orsi.”

“Tu hai visto degli orsi laggiù?” chiese Lasselille speranzoso.

“Un sacco. Un anno, a maggio, Bjørk e io ne abbiamo uccisi otto.” Sylte esagerava un po’, ma era vitale che riuscisse a portare l’apprendista al fiordo di Moss.

“Otto”, ripeté Lasselille. Fece schioccare la frusta sulla sua destra e girò per l’isola di Bjørke. Verso sera smise di nevicare, e il sole uscì dalle nuvole sottili grigio pallido. Sylte aveva lasciato il montante e seguiva la slitta sui suoi lunghi sci foderati di pelle di foca. Sperava che Bjørk si fosse ricordato di spazzolare bene l’orso dopo tutti quei rovesci di neve, ma si consolò pensando che Lasselille non avrebbe fiutato l’inganno in ogni caso, neppure se dell’orso si fosse vista spuntare solo la testa da un mucchio di

neve. Godeva d'essere tornato fuori, nella luce e nella natura, e aspirava con voluttà l'aria fredda fino in fondo ai polmoni.

Fino a quel momento tutto era andato secondo i piani. Bjørk si teneva pronto dietro al blocco di ghiaccio, con il filo dell'orso congelato tra le mani. Sylte e Lasselille scivolarono nel fiordo di Moss e arrivarono sul ghiaccio quasi all'una. Ma a quel punto l'imprevisto entrò in scena. Un giovane orso curioso, venuto trotterellando lungo la banchina di ghiaccio al bordo della spiaggia, annusò Bjørk e il suo defunto collega. Si fermò un istante, oscillò il lungo collo da un lato e dall'altro e fissò sospettoso Bjørk, che lo fissava a sua volta terrorizzato. L'orso, che era giovane e inesperto, aveva qualche difficoltà a decidere cosa fare prima, se salutare l'individuo della sua specie o divorare l'uomo, e questa fu la salvezza di Bjørk. Perché prima che l'orso si fosse deciso venne avvistato da Lasselille.

"Orso", strillò Lasselille, così forte che i cani girarono la testa e gli ringhiarono contro spaventati. "C'è un orso, Sylte."

"Dove?" Sylte si raddrizzò gli occhiali e li liberò dalla neve. Volse intorno un sguardo miope. "Non vedo orsi."

"Ce ne sono due", urlò Lasselille fuori di sé. "Due orsi, Sylte, proprio là."

"Due?" Sylte lo guardò stupito. "Non è possibile, dovrebbe essere uno solo."

"Come, dovrebbe essere uno solo?" Lasselille trattenne il suo cane da orsi. Le mani gli tremavano tanto che non riusciva ad aprire il moschettone della carabina.

"Semplicemente è più normale che ci sia un orso alla volta", mormorò Sylte evasivo. "Ma qui sono due, perciò meglio che ci abituiamo all'idea."

Il cane da orsi di Lasselille balzò abbaiando sulle due fiere. E il giovane orso, che aveva giusto deciso di cominciare con l'assaggiare Bjørk, si rivoltò indispettito verso il cane furioso.

"È strano", disse Lasselille, "uno degli orsi non s'è mosso d'un millimetro. È come se non ci avesse visti affatto."

"Perché è uno di quelli pericolosi. Un assassino, come li chiamano", spiegò Sylte. Con la sua vista debole non riusciva a vedere più in là della prima fila di cani davanti alla slitta, e non capiva come mai Bjørk avesse messo lì due orsi. "Ce n'è qualcuno più pericoloso degli altri, di quei ragazzi", disse all'apprendista. "Sono così spaventosi che i cani non hanno nemmeno il coraggio di abbaiargli contro. Sbrigati con quel fucile e tiralo giù."

Lasselille prese il suo 89 dal montante. Se lo mise in spalla e, con le ginocchia molli, si avvicinò alle due bestie. Quando fu a cento metri gridò da sopra la spalla: "Non credi che sia abbastanza vicino, ora, Sylte?"

"Un po' di più non farà male", strillò Sylte di rimando. "Spara prima all'assassino, quelli della sua razza possono saltare tre volte la loro altezza."

Lasselille fece ancora un paio di passi in avanti. Non capiva bene perché dovesse sparare a quell'orso, che sembrava incollato nella neve. Ma da allievo ansioso di apprendere si disse che Sylte aveva di sicuro più esperienza di lui riguardo alla natura degli orsi. L'orso fermo se stava muto, mentre invece quel-

lo mobile si alzò sulle zampe posteriori ringhiando sfacciatamente. Così, d'un tratto, Lasselille capì.

L'orso immobile era furbo come una volpe. Stava aspettando che lui arrivasse abbastanza vicino da poterlo acchiappare in due salti. L'altro era solo un gran chiacchierone che stava lì ad agitarsi e a fare boccacce. Sylte aveva ragione. Lasselille azzardò un altro metro, imbracciò il fucile e piegò l'indice intorno al grilletto. Ma lo sparo non volle partire. Pre-mette più volte, ma non accadde nulla. In preda al panico, si voltò verso Sylte.

“Il mio fucile...”, balbettò, “ha qualcosa che non va.”

Sylte indicò la sua arma. “Prova a caricare”, gridò. “In genere aiuta.”

Lasselille era troppo eccitato per vergognarsi. Strappò indietro la culatta e spinse una cartuccia nel caricatore. Teneva un occhio fisso sull'orso pericoloso e l'altro su quello inquieto, che stava seduto sul posteriore e tirava zampate in aria per uccidere il cane.

Lasselille mirò ancora sulla bestia immobile, e stavolta la palla partì. Il primo colpo passò sopra la testa dell'orso e si conficcò nel lastrone di ghiaccio a pochi centimetri dal didietro di Bjørk. Il secondo si fermò un metro davanti all'orso, dopo aver arato un solco profondo nella neve, ma il terzo mandò l'assassino zampe all'aria.

Lasselille si girò entusiasta verso Sylte. “Hai visto, Sylte. Ha avuto proprio quello che si meritava.”

Sylte non rispose. Era arrivato tanto vicino da poter vedere benissimo l'orso vivo, che gli sembrava un'ombra grigia danzante; poi sentì un forte ululato: l'orso era riuscito a colpire il cane.

“E questo cos'è?” Lasselille vide il suo cane staccarsi dal ghiaccio. Sentì il suo guaito lamentoso e lo vide volare in aria, descrivendo un grande arco al di sopra del blocco di ghiaccio dove Bjørk giaceva mezzo morto dopo gli eventi drammatici degli ultimi minuti. “Vuoi ammazzarmi il cane, razza di fanullone?” Lasselille richiuse la culatta del suo 89 con uno scatto minaccioso. Si avvicinò con passi veloci all'orso, che non smetteva di ruggire e mostrare la lingua.

Sylte pareva pietrificato, il Bjørk guardò verso il ghiaccio e spalancò gli occhi, quando vide l'allievo. Lasselille era fuori di sé. Il suo era sia un cane da orsi sia un capomuta, e ora eccolo lì morto, perché nessun cane poteva sopravvivere a una simile ascesa al cielo. Davanti all'orso, Lasselille imprecava e minacciava, e solo quando quello fece un potente balzo sparò, colpendolo alla gola. L'orso atterrò a pochi metri dai suoi piedi. Emettendo delle grida selvagge avanzò bocconi verso Lasselille.

Sylte alzò il suo fucile e gridò: “Togliti, Lasselille, ora salta!” “Non salta da nessuna parte”, rispose Lasselille. Puntò il fucile sulla testa dell'orso e fece fuoco un'altra volta.

Bjørk si rintanò al coperto. Con dita tremanti estrasse di tasca la scatola del tabacco e si ficcò una doppia presa sotto al labbro superiore.

Sylte fece qualche passo avanti e si sedette sull'orso morto. Si tolse il berretto di pelliccia e si asciugò il sudore dalla fronte. Poi alzò gli occhi su Lasselille. Voleva dire qualcosa di elogiativo, qualcosa che il ragazzo potesse ricordare quando, da vecchio, avesse ripensato al suo primo orso. Ma gli

mancavano le parole. Fece un gesto disarmato con le braccia, e poi tirò fuori il coltello da caccia.

“Vediamo di sbuciarlo”, disse.

Quando ebbero tolto la fodera all’orso ancora caldo, Lasselille insisté perché scuoiassero anche il primo. Sylte propose si trascinarlo a casa attaccato alla slitta, ma il cacciatore Lasselille non volle sentirne parlare.

Toccando l’orso, Lasselille lo scoprì completamente rigido. “Ma è congelato”, esclamò stupito.

Sylte scrutò nel fiordo meglio che poteva. “Credo che stia arrivando la nebbia”, disse. “È meglio che ce ne torniamo a casa con quello che abbiamo già messo al sicuro.

“È tutto rigido, questo qui”, ripeté Lasselille.

“Ah sì?” Sylte guardò l’orso che giaceva in terra con tutte e quattro le zampe dritte. “Davvero?”

“Perché è rigido, Sylte? Non è strano?”

“Niente affatto. Quello che abbiamo appena scuoiato faceva parte della specie a sangue caldo. Ma questo qui, è un esemplare a sangue freddo. Quelli pericolosi, gli assassini, sono sempre a sangue freddo, lo sai, è lo stesso con gli uomini.”

Lasselille annuì. “Ah, è così. Io credevo che fosse solo un modo di dire.” Piantò un coltello nell’orso e quasi spezzò la lama. “Mi sa tanto che sarà dura scuoiarlo, eh?”

“Trasciniamolo a casa. Potremo scongelarlo nel soggiorno e scuoiarlo al coperto”, propose Sylte “Mi sembra più confortevole, e magari Bjørk ha voglia di aiutarci.”

Caricarono la carne sulla slitta, posarono l’orso rigido sulla pelle dell’orso scuoiato, e tornarono pian

piano verso Bjørkenborg. Mentre risalivano all’isola di Bjørke, Sylte raggiunse Lasselille e gli posò una mano sulla spalla.

“Be’ allora resterai ancora qualche anno”, chiese, “ora che sei diventato un cacciatore.”

Lasselille gli indirizzò un sorriso felice. “Andrà a finire che diventerò capo della stazione di Bjørkenborg, quando il vecchio andrà in pensione”, disse poi.

Quando arrivarono a Bjørkenborg, Bjørk era sulla porta ad accoglierli. “Che mi venga un colpo”, esclamò sbalordito, quando vide il risultato della caccia.

“Chi li fatti fuori, questi due delinquenti?”

“È stato Lasselille”, rispose Sylte. Strizzò l’occhio a Bjørk che glielo strizzò di rimando.

“È uno di quelli grossi, questo. Si è congelato in fretta, vero?”

“È un esemplare a sangue freddo”, rispose Sylte strizzando di nuovo l’occhio.

Bjørk mise un braccio sulle spalle di Lasselille. “Una magnifica pelle, ragazzo. A chi la darai? Sai, la prima pelle non si vende. La si regala a qualcuno a cui si vuol bene.”

“Mia mamma”, rispose il ragazzo. “Ha sempre desiderato una pelliccia.”

Bjørk si chinò in avanti e scavò con il dito nella pelle. “Verrà una pelliccia elegantissima, per la miseria. E qualunque sia il volume della tua vecchia, qui di pelle ce n’è in abbondanza.”

“È abbastanza in carne”, rispose Lasselille, “e svedese”, aggiunse senza arrossire.

Bjørk e Sylte si guardarono negli occhi. Entrambi immaginarono la corpulenta signora svedese con

addosso un orso bianco intero, e annuirono in direzione del ragazzo. “Bello”, disse Sylte. “In fondo se gli eschimesi si fanno anorak e pantaloni di pelle d’orso, perché non una pelliccia per signora?” Cominciò a sciogliere la catena dal montante per poter legare i cani. “Può darsi che verrà di moda, quando le donne di laggiù vedranno com’è elegante tua madre”, disse.

Bjørk cominciò a togliere i finimenti ai cani.

“Be’ ora abbiamo un compagno capace e giudizioso, Sylte. Dovremo guardarci intorno per trovare un nuovo apprendista.”

Lasselille rimase immobile e in silenzio ad ascoltare i suoi amici. Era così commosso che non osava parlare. E quando si accorse che non riusciva più a trattenersi corse dietro la casa, si appoggiò con la schiena alla rimessa e si mise a tirare su col naso. Tanto era felice.